

**Antonio Imbasciati**

[www.imbasciati.it](http://www.imbasciati.it) [antonio@imbasciati.it](mailto:antonio@imbasciati.it)

### **Meditazioni disordinate di uno psicoanalista invecchiato**

La coscienza è stata, da sempre in un pensiero “scientifico”, considerata una capacità naturale ovvia dell’uomo, che ne sarebbe padrone e arbitro (ovviamente non considero la coscienza morale), seppure in maniera (quantità?) variabile e individualmente addestrabile (incrementabile? Per quale compito?). La psicoanalisi ha individuato tale incremento, e ha scoperto quel che ha dichiarato “inconscio”, in una sorta di addestramento del soggetto, che ha progressivamente individuato in un “trattamento” dell’interessato in un prolungato, intimo, continuativo contatto (frequenza, regolarità delle sedute del fu detto “training”) effettuato con la guida (il come guidare “fu” variabile) di un altro “analista”, tale perché con altri (il più possibile già esperti) lo avevano già percorso. L’intento è sempre stato quello di raggiungere il più possibile una chiarezza di coscienza, paragonabile a quella che ci sovviene per la percezione della realtà esterna che ci circonda e in cui viviamo, così come ci necessita per avere e ci necessiterebbe avere anche verso sé stessi: quel tipo di coscienza che successivamente abbiamo denominato (e differenziato nelle sue origini? Ne dubito) “fenomenica” per distinguerla da quella che si stava indagando verso sé stessi, denominata “riflessiva”. La distinzione è stata così radicata, per la difficoltà di raggiungere quel che vorremmo verso noi stessi per scoprire quel che prima doveva esserci in uno stato inconscio, che abbiamo dimenticato la loro origine comune; abbiamo così considerato una “psiche” e uno “psichico”, per la coscienza riflessiva, e abbiamo lasciato imputare la coscienza fenomenica ai “sensi”, quali considerati solo nella loro fisiologia.

La difficoltà di raggiungere una chiarezza di coscienza pari alla consapevolezza fenomenica ha portato la psicoanalisi a postulare un Inconscio, difficile, ma passibile di essere “conosciuto”, tramite, appunto, la suddetta esperienza interpersonale denominata psicoanalisi. Il come e il perché sia possibile entrare e scoprire, questo è stato demandato alla “interpretazione”, in particolare alla cosiddetta appropriatezza dell’interpretazione. Così si è sviluppata la “prima” psicoanalisi- Ma non si è riflettuto abbastanza che questo viene scontatamente considerato, a priori, come l’unico e possibile, anzi ovvio, mezzo per scoprire la “verità” presunta celarsi in questo Inconscio. Non si è considerato che questa modalità è il mezzo che viene usato da un adulto padrone del linguaggio (e della lingua) usato per descrivere ciò che egli capisce gli accada, o ad altri accada, “dentro”.

L’insuccesso o il successo, parziale, in questa impresa di rivelare l’inconscio, proprio e altrui, è stato spiegato con la maggiore o minore appropriatezza dell’interpretazione, da parte dell’analista, forse non adeguatamente addestrato. Di qui l’insistere di un training del medesimo, ritenuto non sufficiente, in base a un intensificarsi di tempi e sedute, basate su interpretazioni “appropriate”. Non si rifletté abbastanza sul fatto che tale lavoro è basato sempre sul linguaggio, e sulla lingua colta usata, e che questo “inconscio” è

stato perciò rivelato in base a una coscienza concepita a priori basata intrinsecamente su questa “buona” lingua.

L’esito, pur appropriato che appaia, è pur sempre legato alla lingua di persone colte, in una o più lingue. Inoltre, anche quando il paziente stesso riconosca una interpretazione come appropriata a quanto egli stesso riconosce come proprio inconscio, che viene svelato, accade spesso che, successivamente, il paziente continui ad agire come prima, a sentirsi come prima, come se il disvelamento non comportasse un cambiamento del suo sentire interiore; o addirittura dimenticando la formulazione linguistica di quell’interpretazione: dunque il “sentire” qualcosa che lo disturba è un inconscio che, pur disvelato appaia al momento, non è quello che cercava e che doveva –si presumeva- essere all’origine di una qualche nebulosità (per lo meno) che lo disturbava.

E i bambini? E le persone di scarso sviluppo linguistico? Allora l’Inconscio, quello proprio non cosciente, quello in cui si presume risieda qualcosa che disturba, dov’è? Non è quello. E chi non ha potuto possedere una lingua (sordomuti gravi) non ha inconscio? Qual’è quell’Inconscio che si voleva disvelare con l’interpretazione? E comunque si è constatato che l’interpretazione, anche gradita e approvata dal paziente, non ha eliminato quello che si credeva inconscio che disturbava il paziente in quanto non cosciente; sembra che le parole (dell’interpretazione) approvate come presa di coscienza, poi (spesso molto “poi”) non cambiavano nulla. Si postulava che l’interpretazione, appropriata e riconosciuta tale dal paziente, gradita perché ritenuta svelare un qualcosa di inconscio disturbante in quanto inconscio, che celava “la verità” di quel paziente, eliminata dal disvelamento, avrebbe migliorato il paziente che per questo celarsi inconscio si è creduto soffrirne. In questo quadro è stato teorizzato che ci fosse una forza reprimente (rimozione) che manteneva celato qualcosa di inconscio, il quale, in grazia dell’interpretazione appropriata disvelato, avrebbe liberato il paziente (il quale al momento poteva esultare per l’appropriatezza dell’interpretazione) dalla sua sofferenza. Invece, poi, si constatava che quest’ultima non era eliminata.

“Inconscio linguistico”? Ci si è gettati su questa ritenuta indispensabile appropriatezza dell’interpretazione: la psicoanalisi è diventata subito “psicoterapia”. Dove era l’inconscio da disvelare? Nelle parole. Un inconscio solo linguistico. Si è continuato a pensare che la parola, la lingua, l’interpretazione eliminassero questo inconscio scomodo. Ma allora “questo” in che cosa consiste? Eppoi, si può “rendere conscio”? Con la lingua? Con le parole? È omologabile a quanto gli analisti lo vogliono legato a una “coscienza” consistente in quel che si va dicendo? Si può “eliminare”? Come? Con le parole sembra di no. E comunque l’interpretazione è un lavoro di coscienza: si pensa dunque che la coscienza possa eliminare l’inconscio.

Eppoi si “dimentica”. Quel che si credeva acquisito. Cos’è la “memoria”? anch’essa il trovare parole per “dirla”?

\*\*\*\*\*

Nel bambino non c'è passaggio brusco da nessuna lingua a una effettiva lingua. Dov'è l'inconscio da disvelare? Il bimbo sembra non poter accettare –comprendere- quel che gli potrebbe dire l'analista su quanto stavano giocando insieme, ma il disturbo di un qualcosa d'interno (affettivo si dice) permarrrebbe. Come nell'adulto, anche in quello che esulta per qualcosa che sembra accadergli in seduta, l'inconscio, che si voleva disvelare è altrove. Di una natura diversa da ciò che si "dice". Si è presunto che disvelando "questo" inconscio il soggetto potesse cambiare, ma spesso ciò non avviene. Si potrà "svelare" senza dirlo? E quel che si "dice" in analisi "serve"? Oppure "sembra" servire? Si afferma allora che ci sono gli "affetti", ma cosa sono, se anch'essi diventano "parole"? Cos'è che disturba? Che tipo di inconscio è quello che viene attribuito ad "affetti"? Gli analisti analizzano l' "agito", che descriverebbe disposizioni affettive, ma anche questo ha in sorte affetti transitori.

Ai tempi di Freud e nella cultura del suo secolo non si consideravano i bambini come esseri viventi dotati di una loro forma di coscienza, non verbalizzabile e dei relativi linguaggi senza parole che, invece, ben noti erano alle madri e alle nurses. Un bimbo di dieci mesi non ha forse il suo linguaggio? Ben noto a chi si occupa e riesce a "dialogare" con lui. Ha una sua coscienza, non traducibile in corrispondenza biunivoca tra segno emesso e ciò che "sente" il bimbo accadergli, ma che comunica e che viene compreso da chi si cura adeguatamente di lui; e che gli "risponde", adeguatamente, e non nella per lui incomprensibile lingua degli adulti tra di loro. Se ciò accade, questo tipo di coscienza insito nel tipo di comunicazione, viene a perdersi; o meglio a costituire un inconscio che tale resta, sostanzialmente diverso da quello che si pensa in termini di una comunicazione linguistica, o da quanto l'analista di bambini può commentargli.

Questa lingua infantile non viene soppressa, ma nel nostro costume di vita erroneamente trascurata. Rimane nel linguaggio familiare implicito in una convivenza durevole e non mutevole, vicina, comprensibile, senza che ce ne accorgiamo. Lo abbiamo chiamato affetto e lo consideriamo "inferiore", mentre invece ci governa; e con questi affetti, trascurati e ancor più fatti diventare inconsapevoli, cui l'adulto, poi eventualmente (ancora oggi?!!) cerca di capire, cresciamo e ci sviluppiamo. Questo è il vero inconscio. Ma c'è ancora oggi? Lo coltiviamo o lo sopprimiamo? Forse usando il digitale invece di quanto può accadere (accadeva) in una "famiglia". Se cerchiamo di verbalizzarlo lo snaturiamo: non è più inconscio, quell'inconscio.

La psicoanalisi dei bambini ha sviluppato i suoi vari metodi, ma quando si ottiene qualche miglioramento del comportamento del "bambino portato in analisi", non sappiamo descrivere con precisione quel che è successo in quel mondo senza parole. E nei bambini non disturbati che quindi non arrivano in terapia, cosa accade? Quel che sia accaduto è inconscio: si può descriverlo? Non sappiamo niente di come è e come cambi in un'evoluzione che non giunga mai in "terapia". Appare "normale". Cos'è e come si evolve il suo "inconscio"? Dobbiamo ricorrere alle neuroscienze? Ma allora, il cosiddetto inconscio è solo quanto "non sappiamo", da qualunque "cura" o non cura. Non è parola. Dobbiamo rinunciare alla pretesa di spiegarlo col

nostro inconscio linguistico? Non c'è disvelamento. Svanisce la nostra pretesa. Allora non ha nessun senso chiedersi "perché l'inconscio?".

\*\*\*\*\*

Una divaricazione storica ha separato lo studio della coscienza intrapersonale che abbiamo etichettato come coscienza riflessiva e affettiva in senso lato, dalla ricerca cognitiva, di come e perché si sviluppa la coscienza fenomenica. Poco gli psicoanalisti hanno considerato come in un bambino si sviluppi: cosa e come un bimbo di qualche mese va conoscendo il mondo esterno. Non è processo automatico di una supposta maturazione di dispositivi sensoriali. Il bimbo all'inizio misconosce (e stravolge, per noi) cosa si possa fare con quelle afferenze sensoriali. Gli analisti spesso non sanno cosa significhi "afferenza", e non la distinguono da come essa deve essere organizzata, per diventare percezione. Il bambino si spaventa spesso per afferenze che non ha ancora possibilità di organizzare, in base a quello cui già ha dato senso, misconosce e si spaventa per quel vedere, o udire, quel che a noi adulti (civilizzati?) giudichiamo "errato", e che trascuriamo di indagare, aspettando senza tenere conto che si deve prima organizzare la percezione (fenomenica); la quale non è affatto naturale; così come non è naturale lo sviluppo di una lingua più evoluta. Si è continuato a pensare che la "coscienza" dovesse essere considerata solo nel senso che le ha dato la psicoanalisi e che questo fosse l'unico mezzo efficace per conoscere la coscienza così considerata. Dunque si presuppone che la coscienza possa essere esaminata con la coscienza stessa? Quell'altra coscienza (fenomenica) l'abbiamo trascurata non considerando di studiare la sua effettiva origine corporea, sì, ma non automatica, così come abbiamo trascurato di studiare la "coscienza affettiva" e in che cosa consiste e cosa sono, come si evolvono, gli affetti al di là di quanto lasciano le descrizioni degli analisti di bambini; ovviamente per quelli in terapia. E oggi, forse, tentiamo di cancellare la sua esistenza e natura: col digitale!

Sbaglio fondamentale è, e lo è ancora, il considerare la verbalizzabilità come connaturata alla coscienza, escludendone altre forme, piuttosto che cercarle. La coscienza appare così lo stato più naturale dell'essere umano, fissata al linguaggio e ad un essere umano già sviluppato su un linguaggio definito e "uguale per tutti". Per decenni gli psicoanalisti si sono posti il problema "perché l'inconscio?". La coscienza viene ad essere una capacità umana scontata, come quella meno scontata che dovrebbe aver raggiunto un analista adeguatamente addestrato. Capacità conscia e "cognitiva": come quella rivolta all'esterno? (fenomenica). Ma allora perché qualcuno ha più difficoltà di altri fino ad essere disturbato, anche seriamente, nella sua esperienza vitale? Perché dunque alcuni hanno capacità di coscienza così poco funzionale e poco duttile, anche ad essere ammaestrata? La coscienza viene ad essere considerata fenomeno normale, dotazione naturale. Tale la si considerò, perfezione da raggiungere; si credette con l'aiuto eterogeneo della filosofia morale.

\*\*\*\*\*

Gli animali non hanno coscienza. Ma chi ce lo dice? Non hanno “la parola”, simboli adeguati per comunicarlo, oppure non ci siamo curati abbastanza per decifrarlo? Qualunque comportamento intelligente implica un collegamento tra quel che si è percepito (o creduto di percepire?) e quel che si sta facendo; o che si cerca di fare. Intelligenza senza coscienza? Ma quale coscienza! Quella tradotta in parole, che siano esse pronunciate o soltanto “agite”; come dice la psicoanalisi. Ma, prima di questo, che tipo di coscienza? Cosa separa la coscienza da una più semplice intelligenza? Penso a quella degli animali superiori: non è questo inconscio come quello che ha studiato la psicoanalisi. Ma di fatto gli analisti cercano l’inconscio che sottende “gli agiti”. L’animale agisce. Spesso in modo più intelligente dell’uomo. Cosa separa una coscienza quali si rivela in parole (anche dette solo a sé stesso) e una percezione, quanto si vuole complessa, che però comporta adeguatezza al comportamento. A che cosa adeguata? Ne ha anche un cane? E una scimmia, una belva, un uccello, un insetto? Come si forma e sviluppa quella consapevolezza che ciò che arriva ai “sensi” serve a regolare il comportamento? La cognizione, si dice, una percezione adeguata al reale, si dice.

Percezione: per-capere<sup>1</sup>. Capere che? Quanto c’è dentro quel “per”! Quello che serve, si dice, alla vita, con i propri bisogni. Allora anche un topo? Una gallina? Un verme?

E un neonato? Quale coscienza distinguibile da una “per-cezione”, per “capta” in quanto utile ai bisogni? Che per-cezione, per-captazione, ha un bimbo di due mesi? E un feto cosa per-capisce, quale per-cezione, per quali bisogni da “captare”; per dare una risposta sufficientemente adeguata allo stimolo, o meglio, all’afferenza che cerca di organizzare in qualche percezione: questa viene organizzata a poco a poco, da una rudimentale percezione per noi stravagante, magica, come allucinatoria. Non sono parole: solo corrispondenze di “segnali”, di “segni”? E poi, il neonato? E il feto? Non viene detta “coscienza riflessiva”, ma “riflette” tra quel che sta percependo e quel che ha percepito e come lo ha percepito: per sapere cosa di nuovo “capere”. Una coscienza analoga a quella degli adulti? Non eguale, ma equivalente; per “capere”.

Inconscio da indagare con la parola, o con altro? Sembra che gli adulti di fatto considerino questo “altro”, ma come? Attraverso il concetto di normalità, ma esiste una normalità, psichica, genetica? Una normalità con quale coscienza? Una coscienza senza parole? Oppure una sorta di normalità da accostare ad una percezione, per-captazione di quel che ci vuole per “vivere”? E come sapere cosa occorre: c’è una intuizione e una intenzione?

Gli analisti parlano di intuizione. Giusto: “intuire”. Ma attraverso che cosa, se non “segnali” cui bene o male consciamente o no si risponde. L’acquisizione di questa coscienza è legata alla “conoscenza” delle persone con le quali il bimbo fa esperienza, con le persone che lo accudiscono. Contemporaneamente si sviluppa la conoscenza, con una coscienza fenomenica che, all’inizio, non può essere distinta, tantomeno tenuta distinta da ciò che si distingue dopo, separando una cognizione del mondo esterno rispetto ad una “altra” cognizione, legata al legame affettivo nei segnali che intercorrono tra il bimbo e chi si cura di lui.

---

<sup>1</sup> Capere: capio, is = prendere

Si sviluppa la percezione: ma non in modo automatico. Percezione significa “per-capere”. In quel “per” è implicito lo scopo: “capere” qualcosa che serva a prendere (=capiro) ciò che meglio serve a vivere, nell’ambiente, umano e poi non umano, in cui ci si viene a trovare. E questo inizia da un dialogo che si stabilisce già tra gestante e feto in utero. C’è da supporre che gli odierni neonati poco hanno imparato a capere per poter strutturare significati univoci e poi differenziati, per poter utilizzare diversamente quello che corrisponde ai segnali nella maniera affettiva (che si dovrebbe aver già sperimentato), da quello che non risponde, o diversamente risponde; come di fatto avviene per la per-captazione che è stata detta “fenomenica”.

\*\*\*\*\*

La percezione che abbiamo distinto come fenomenica non si instaura automaticamente, ma dal fatto che alcune esperienze neonatali in certe situazioni non possono capere risposte, che dicano quel che il bimbo cerca, per asserire che si è esseri viventi (Fulgencio Pereira e la sua Scuola: “Psicanalisi do Ser”). Possono far capere “altro”, da conoscere perché anche da esso si può capere cosa è necessario per vivere, captandolo, capendolo, in modo diverso, con modalità differenti dalla aspettativa di poter capere sempre come nel linguaggio interpersonale primario. Ma questo c’è stato: è stato esercitato stato esercitato? Abbastanza, nella prima infanzia? Nelle cure familiari per il bimbo? Nel suo periodo perinatale, a anche fetale? Nella nuova situazione extrafetale si tratta di distinguere la situazione in cui si “cape” nel linguaggio affettivo primario, da quella in cui si deve distinguere ciò che in quella situazione può essere utile in altro modo: quello che si percepisce come impossibilità di risposta (poi detto percezione fenomenica), distinguendolo da quello che continua a dare risposte come prima. Capere in modo diverso: ecco la percezione del mondo. Inizia il dialogo per la relativa e diversa conoscenza. In questo iter si colloca l’evento per cui in assenza di risposta si crede magicamente che un oggetto che dovrebbe essere percepito come fenomenico – un totem, un albero – continua ad essere percepito nel più antico modo di dialogo affettivo.

Molto ha fatto discutere lo studio riguardante i “neuroni specchio” e questo ha riguardato l’idea, da lungo coltivata, che le funzioni mentali corrispondono a zone e neuroni del cervello. Ma le funzioni mentali come definirle? In base alla psicoanalisi? Quale teoria psicologica le definisce? Anche se individuiamo neuroni che si accendono quando l’individuo ha un compito, chi ci dice che non ci sono altri punti interessati, ma non registrati o registrabili. E perché neuroni? Oggi sappiamo che sono le reti sinaptiche, cangianti, che causano volta a volta eventi mentali. Ma le reti, anzi “la” rete è incontrollabile e non un secondo essa è la stessa. E tutta la rete cambia, non sappiamo quanto, né dove. Ad ogni afferenza, e non c’è istante che non ve ne siano, la rete cambia; in ogni singolo soggetto cambia a seconda dell’assetto che trova nella rete. Ma l’assetto che trova è squisitamente individuale, perché dipende ad ogni istante da quello che trova in quell’individuo e che si è organizzato prima. Non si può individuare quali assetti della rete organizzatisi “prima” impediscano che si formino le reti sinaptiche che vorremmo. Questo inquadra il problema sia di cambiamenti che non

sarebbero desiderabili, sia impossibilità che alcune reti, per l'effetto desiderabile che vorremmo, non possa formarsi. Le prime reti, fetali, forse embrionali, comportano infiniti cambiamenti, ma non tutti in un effettivo infinito cambiamento, come vorremmo in una psicoterapia. Affetti primari, esperienze fetali, possono comportare che un cambiamento che potrebbe in un altro individuo avvenire, in un altro non avviene, non può verificarsi. Ogni individuo è irripetibilmente diverso da un altro. Quanto abbiamo denominato "carattere" e/o "temperamento" è dovuto a differenti assetti della loro individuale rete, la quale quindi determina le peculiarità individuali del loro successivo cambiamento, ma anche le sue eventuali impossibilità di mutamento, nel successivo continuo cambiamento della rete lungo ogni istante dell'esperienza. Questo spiega alcune impossibilità che una analisi cambi le possibilità evolutive di alcuni pazienti.

C'è una ostinata credenza che funzioni del cervello catalogate col codice verbale di una coscienza linguistica colta, debba corrispondere a zone o "loci" del cervello, laddove alcune misure elettroencefalografiche mostrano un'attivazione, ma non sappiamo che succede in altre zone. Soprattutto in termini di cambiamenti della rete sinaptica. Abbiamo creduto a collegamenti di circuiti preformati tra neuroni, o anche che si possa, mentalmente, si noti, che si possano formare engrammi – io stesso ho usato tale concetto e termine – in uno sviluppo del cervello. Ma queste non sono configurazioni effettive nel cervello, ma supposizioni soltanto, che paiono spiegare uno sviluppo nella nostra pluridecennale e ostinata convinzione di una corrispondenza punto a punto tra cervello e ciò che con la nostra mente (psicoanalitica?) crediamo e vorremmo avverarsi. Non sono "circuiti": sono una rete cangiante ad ogni istante. Forse anche durante il sonno.

La rete sinaptica cambia ad ogni istante ad ogni minima afferenza dai sensori corporei, ma il cambiamento di rete è sempre individuale, e imprevedibile. Non conosciamo a tutt'oggi come sia la rete di un individuo in un determinato istante delle infinite afferenze che a quell'individuo giungono; né come possa ad ogni istante mutare; o "capere" quel che può servire per migliorarne l'acquisizione; oppure per mortificarla.

D'altra parte la rete, sconosciuta individualmente e sempre diversa, cambia, in funzione di quello che "era"; nonché trova in quell'individuo in quel momento di vita. Cosa "cape"? cosa ha per-cepito? Tutto ciò rimanda alle reti sinaptiche, sconosciute, per ora, di come si trovino nel momento in cui "per-capiscono". E soprattutto si rimanda a quale poteva essere il loro assetto iniziale: gli affetti. Nel feto, quando? Prima? Ogni assetto di rete dipende da come si riassetta la rete che trova. E come sarà l'evoluzione che imbroccherà? La chiameremo psichica!? Ivi comprese le malformazioni anatomiche?

Sorge una domanda: il digitale sopprime o comunque altera l'evoluzione degli affetti primari, o meglio dell'assetto di partenza della rete sinaptica? Forse l'esperienza di vita che si mantiene, deprivata del linguaggio affettivo, è del tutto diversa. Si uccide l'inconscio? Come sono le giovani generazioni?

Non c'è un cervello uguale a un altro. Non c'è il cervello "normale", non esistono le "normali funzioni cerebrali": a maggior ragione quell'assetto inconscio che gli analisti vorrebbero far diventare cosciente. Molti

anni fa (1970) postulai “engrammi” in evoluzione e una “autotomia” nella loro evoluzione in una fase infantile “protomentale”. Oggi credo che siano queste tutte ipotesi, per spiegare sotto un assunto che sembra incoercibile alla nostra mente: che la mente, con la coscienza, possa dar forma al cervello e che il cervello sia comunque l’angelo custode della crescita della “mente”.

Molti “psicoanalisti doc” ne sottostanno tuttora (vero inconscio?) e credono in un cervello normale per natura